

I TEMI DEL GIORNO

I bilanci, quale realtà?

GIUSEPPE REBECCA
Ordine di Vicenza

I BILANCI DELLE SOCIETÀ si redigono in base ai principi contabili, o meglio, come si usa dire, in base ai corretti principi contabili. Abbiamo i principi U.S.A., abbiamo quelli U.K., abbiamo quelli Italiani.

Ad oggi non c'è coincidenza tra principi, tant'è che le società italiane quotate in U.S.A. devono redigere bilanci specifici per quel paese.

I principi contabili italiani, elaborati dai dottori commercialisti assieme ai ragionieri, sono oramai una consuetudine; non si saprebbe farne a meno. Ci si interroga, peraltro, se con la globalizzazione non sia oramai anacronistico avere, ogni Stato, i suoi principi. Appare ovvio che si dovrà andare verso la globalizzazione anche dei principi.

Restiamo ai principi domestici; trattiamo di un fatto banale, ma non per questo privo di significato. Ci riferiamo alla pratica dell'ammortamento, e a qualche effetto non del tutto razionale.

L'ammortamento è la procedura mediante la quale si imputa al conto economico il deperimento economico del bene, nel tempo. Le aliquote di ammortamento applicate nonché le modalità operative devono essere riferite al deperimento del bene, al di là di quanto previsto dall'amministrazione finanziaria. In Italia si riscontra, di norma, un appiattimento dell'ammortamento civilistico (che dovrebbe essere corrispondente a quello tecnico) alle percentuali di ammortamento fiscale ammesse. Ecco quindi che i beni di valore unitario inferiore al milione di lire sono di norma, nelle società in utile, ammortizzati completamente nell'esercizio; ecco che la procedura di ammortamento è con aliquota costante; ecco che non si considera alcun valore finale al bene; ecco infine che la durata viene parificata a quella fiscale, talvolta anche riducendola tramite l'ammortamento anticipato in presenza non tanto di un maggior deperimento o un maggior consumo del bene, quanto piuttosto di un maggior utile aziendale. Le aliquote fanno bella mostra in tutte le note integrative, ed essendo così varia ed elastica la scelta operativa, nessuno si stupisce a questo punto della strana coincidenza tra aliquote fiscali ed aliquote civilistiche. Dovrebbe essere un caso, una pura coincidenza. E' invece la norma, assolutamente.

Per quanto concerne gli immobili, di norma non si ammortizzano quelli civili, mentre sono ammortizzati quelli strumentali. In quest'ultimo caso, sempre di norma, si ricomprende nell'importo anche la voce terreni, e la base di calcolo dell'ammortamento è lo stesso importo, non al netto dello stimato valore residuo, sicuramente esistente, alla fine del periodo di ammortamento, al di là degli ipotizzati costi di demolizione.

Questo per quanto concerne la durata dell'ammortamento; per quanto concerne le modalità, di norma stessa aliquota per l'intero periodo. Questa impostazione è spesso sbagliata; la procedura di ammortamento consente così di ridurre, momentaneamente, gli utili.

Gli ammortamenti degli immobili strumentali do-

vrebbero però essere calcolati in modo diverso, in base ad un programma, ad una stima, non consentendo, tra l'altro, che successivi investimenti sul bene comportino un aumento generale dell'ammortamento (aumentata la base, la procedura di ammortamento dura di meno).

Stupisce peraltro osservare, in questo campo, l'assoluto conformismo, almeno al momento.

Per inciso, le varie rivalutazioni monetarie di questi ultimi decenni sono anche una prova, molto significativa, dell'eccessiva imputazione di quote di ammortamento. E' ben vero che il metro monetario, in periodi più o meno inflazionistici, appare inadeguato a rappresentare la realtà, con la sua fissità storica, ma essendo questa la situazione, al momento, è opportuno analizzare più approfonditamente la dinamica di un corretto ammortamento, e non accettare supinamente comportamenti dettati da regole fiscali, piuttosto che civilistiche.

Poiché parliamo di ammortamento, trattiamo anche di un altro bene immateriale, l'avviamento, la cui iscrizione è possibile all'attivo in caso di acquisto.

Questa capacità di reddito di un'impresa acquistata (l'avviamento, appunto) di norma si protrae nel tempo, ed anzi è destinata ad espandersi (ovviamente se l'acquisto è stato un buon affare). Sotto l'aspetto contabile, lo si iscrive tra le attività immateriali, ma subito dopo lo si ammortizza in 5 anni, come civilisticamente è concesso, oppure in 10 (di norma periodo massimo, considerato che è il minimo fiscale, in Italia), oppure in 20 o 25, come in U.S.A. si è ritenuto di fare.

Ma se il valore dell'avviamento rimane, appare lo stesso corretto procedere all'ammortamento? Si tratta di una spesa o di un valore? Se l'impresa ha prospettive di crescita, se la capacità di reddito non si riduce, non si comprende il motivo razionale per imporre un ammortamento dell'avviamento stesso. Se è un bene, ancorché immateriale, se è destinato a permanere nell'ambito aziendale, perché spesarlo, ancorché con la procedura di ammortamento?

Ed in effetti in questi anni, in U.S.A., pare che qualche impresa cominci a non ammortizzare l'avviamento, come i principi in corso di riformulazione pare consentano.

In effetti l'avviamento non è e non pare essere oggetto di deperimento o di deprezzamento.

Più precisamente l'avviamento potrebbe essere invece oggetto di svalutazione, se le capacità di reddito dell'azienda acquisita non sono più esistenti, almeno nella misura originaria.

Ed allora, in sede di redazione del bilancio sarebbe da analizzare questa capacità di reddito, al fine di apprezzarne l'esistenza o meno. Bisognerebbe calcolare, ogni anno, l'avviamento esistente, e svalutarlo solo se ed in quanto risulta inferiore a quanto già iscritto. Di norma, mai, anche perché ove così fosse vorrebbe significare che di un cattivo affare si è trattato.

Il tema trattato è sicuramente stimolante, e sarebbe auspicabile che ne derivasse un dibattito, sia in dottrina che da parte della pratica.



L'ammortamento civilistico tende ad appiattirsi su quello fiscale, il che non sempre è corretto. L'avviamento, probabilmente, non dovrebbe essere ammortizzato

Tasse, PIL e Trilussa

Ci vorrebbe Trilussa, con la sua sagacia, per illustrare la situazione della pressione fiscale sul PIL, in Italia. Tanti ne sono oggi i commentatori, ma ognuno va per la sua strada; nel collettivo, poi, non c'è piena cognizione della problematica.

La cosa è semplice, e se ne dibatte da anni. Si dice che la pressione fiscale in Italia è alta, o era molto alta, ma che si è più o meno in media con l'OCSE.

E' una falsità; per il contribuente corretto, la pressione fiscale è ben superiore, e di molto. Il Ragioniere Generale dello Stato Andrea Monorchio ha confermato la previsione, per il 2001, di una pressione al 42% (Il Sole 24 Ore del 12/5/2001); nella manovra finanziaria per il 2002 (settembre 2001) il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti la stima al 41,9%.

Ricordiamo come la pressione fiscale sia data dal rapporto fra il PIL e il totale delle entrate e preveda, nella quantificazione PIL, una parte di evasione. Così fanno tutti gli Stati, e da qualche anno anche l'Italia. Pare di ricordare come nel PIL sia stato da noi inserito un 20% appunto per tener conto dell'evasione.

Già così la pressione fiscale non è confrontabile con i paesi esteri. Infatti all'estero l'evasione è di gran lunga inferiore, per consuetudine. Il CNEL ha stimato il sommerso, per il 1999, in un 15,4% del PIL (Il Sole 24 Ore del 27 ottobre 2001), quindi meno di quanto ipotizzato. Non so se di ciò ne sarà tenuto conto. Sta di fatto che, con un sommerso così elevato, la sperequazione tra soggetti è eccessiva. Dire che la media della pressione fiscale è del 42% del PIL, con una evasione stimata del 20%, significa che a fronte di qualcuno che evade, gli altri gli pagano le sue imposte. Chi non evade nulla paga oltre il 52%.

Esemplificazione:

PIL stimato in	100
Sommerso stimato	20 (o 15,4, il conteggio poco cambierebbe)
PIL dichiarato	80 (e, in quanto dichiarato, assoggettato ad imposizione)
Imposte	42 su 80
Pressione	52,50% (appunto 42 su 80)

Quindi chi non evade paga, mediamente, un 52,50%. La pressione per chi evade in base alla media è 42%. Chi evade, evade e basta.

La questione è proprio su chi non evade, il contribuente modello, il contribuente perfetto (per scelta o piuttosto per necessità). Oggi questi soggetti pagano mediamente un 52,50% del loro reddito; decisamente troppo.

Il tema è interessante e sarebbero sicuramente auspicabili approfondimenti, anche da fonte ministeriale. (G.R.)

P.S. Il sommerso è stato stimato in un 27,3% dal prof. Friedrich Schneider dell'Università di Linz. Vedasi commento di Domenico Di Napoli nell'allegato a Il Fisco 47/2001, Rivista della Fiscalità Internazionale p. 15305.